ROMA - **MAGGIO** - 1886.

IL PUPAZZETTO

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

DI

Gandolin

PREZZO CENTESIMI VENTI

Maggio MDCCCLXXXVI.

Nei profumati pomarj di Roma, con l'arrivo del maggio, i rami degli alberi si son popolati di fiori: ma in aperta campagna si sono popolati anche di piccoli birbaccioni, di birichini svelti come le scimmie, i quali, dall'alto di quella tribuna improvvisata e gratuita, hanno goduto, meglio di qualunque *sportman*, lo spettacolo delle corse.

Maggio è stato un mese di gare continue: dalle gare dei cavalli a quelle dei candidati: dalle gare dei canottieri a quelle dei velocipedisti: dalle gare dei manifesti a quelle dei giornalisti: tanto che è prodigio se ogni cittadino italiano non è diventato addirittura matto da...llegare.

Sono comparsi alle Capannelle i soliti falsi inglesi, comica parodia dello *sportman*, i quali fanno consistere la suprema eleganza nell'avere l'abito più lungo del soprabito. Spero che un giorno la moda ordinerà di portare i calzoni corti appena cinque dita sotto il ginocchio e le mutande fuori con lo strascico fin sotto i piedi e che, quel beato giorno, sarà elegante soltanto colui il quale saprà indossare una marsina dell'epoca del *Direttorio,* sopra cui, invece di un pastrano o di un mantello, non metterà che un semplice panciotto di flanella a bottoni dorati.

Anzi, ecco, secondo il mio modesto pa-

rere, quale sarà, tra qualche anno, la toletta più *chic*, più razionale, più estetica per il frequentatore dello *steeple-chase*: sarei per dire la sua gloriosa uniforme.

A proposito di bizzarrie della moda,..

Un buon pastore anglicano, nel compiere le cerimonie religiose della domenica, si avvide che il devoto gregge era sempre distratto dall'arrivo d'un giovanotto elegante il quale giungeva alla porta della chiesa con un *phaeton* a cui stavano attaccati due cavalli, non già di conserva, ma uno appresso all'altro, come fossero la metà d'un tiro a quattro. La novità del caso bastava a turbare i fedeli. Allora il pastore, sul finire della sua predica abituale, pensò di aggiungere queste parole, a guisa di monito:

— Ho notato con dispiacere che qualcuno turba il raccoglimento dei fedeli attaccando i suoi cavalli in una maniera contraria alle consuetudini e alla logica. Io lo consiglio a smettere questa innovazione che urta le buone regole della società. E infatti che direste se io, invitandovi alla preghiera, m'inginocchiassi e, invece di congiungere le mani, come vuole il rito, facessi così?

Le corse alle *Capannelle* furono leggermente disturbate da una pioggerella sottile, assidua: un'acquerugiola inglese, monotona, che stendeva sulla vasta campagna laziale un velo di malinconia. Malgrado l'acqua, le scommesse furono numerose e così parecchi, a spettacolo finito, si trovarono completamente asciutti.

Ho inteso questo dialogo straziante, presso una staccionata:

— Hai guadagnato?

— Sta zitto, chè mi succede un caso terribile. Ho scommesso cento lire sulla parola che *Rodomonte* arriverebbe il secondo: invece è arrivato..

— *York?*

— No: è arrivato mio zio, il quale mi ha dichiarato che non mi presterebbe neppure un soldo.

— Così che?

— Così che son venuto alle corse senza nulla e (*gesto di disperazione*) ho perduto tutto!

Nei prati erbosi e umidicci, ho visto, accanto al comandante Lupi, generale dell'esercito capitolino, lo scultore Rosa, col suo cappelluccio alla come ci pare e la giacca abbottonata di traverso. Ecco un uomo spregiudicato che s'infischia allegramente delle ridicolaggini della moda. Eppure egli è il primo *sportman* del mondo. Non tanto il professor Lignana conosce il sanscrito, come Ercole Rosa conosce il cavallo. Egli ha studiato il nobile quadrupede in tutti i movimenti, in tutti i nervi e in tutti i muscoli: lo ha studiato al trotto, al galoppo, nel riposo, nel sonno, sul prato, nelle scuderie: credo persino che abbia analizzato, Dio mi perdoni, l'anima del cavallo.

Il che mi torna in mente il pittore Simonetti, il quale, mentre stava preparando la celebre mascherata del *sire di Corcumello*, fu visto girare preoccupato tra i legni di piazza di Spagna e fermarsi, come assorto nella contemplazione, davanti a un ca-

vallo grigio, pezzato di bianco a larghe macchie. Un amico, nel passare, gli chiese:

— Ma che vai cercando?

— Eh! — rispose il Simonetti — cerco un cavallo... del Seicento.

Ercole Rosa è un tipo singolare d'artista, che ha un modo di pensare e di vivere tutto suo, tale che mi ricorda i profili avventurosi degli artisti della Rinascenza e sopratutto Benvenuto Cellini. Il Rosa non capisce un'esistenza regolata sull'orologio e sul calendario. Lavora quando l'estro gli detta, mangia quando ha fame, beve quando ha sete, dorme quando ha sonno, senza badare se sia mezzanotte o mezzogiorno. Alle tre dopo mezzanotte è capacissimo di cercare Baldomero Galofre per bere un bicchier di vino e fargli suonare, sulla chitarra, con arte meravigliosa, certe fantastiche rapsodie arabe che son rimaste tradizionali nell'Andalusia: e poi alle quattro, mentre appena albeggia sul cielo pallidissimo, il Rosa si mette a lavorare di stecca, e verso il mezzogiorno se ne va placidamente a letto. Certe volte, per istrada, è capace di prendere sotto il braccio un amico, circa le sei di sera, e dirgli con inimitabile serietà:

— Vieni a far... colazione con me?

Adesso egli attraversa un momento solenne della sua vita d'artista: ha messo mano alla *forma* della stupenda statua equestre del grande monumento che Milano erigerà a Vittorio Emanuele: comincia ora per l'artista una serie di trepidazioni e di speranze, così come appunto le descrive il Cellini, nelle sue memorie biografiche, là dove racconta la drammatica fusione del *Perseo*.

Ercole Rosa è appassionato pei fiori e per i legumi. Il suo

studio, sul colle Quirinale, sorge in mezzo a una vegetazione folta, quasi selvaggia, ove i rosai fioriti, con una fragranza acuta e inebriante, sorgono tra piante di fave e di piselli, ove i fiori nivei tremolanti della spirea cadono sulle foglie irte dei cardi, foglie minacciose e irate come quelle dell'agave *ferox*. Ercole adora le rose e le fave, i gelsomini e i carciofi. Tempo fa, prese

una bracciata enorme di carciofi, ne formò come un gigantesco capitello corinzio e, reggendolo contro il petto, scese in via Nazionale, e bussò all'uscio di Benedetto Cairoli. Il domestico aprì e, visto quell'uomo robusto, barbuto, vestito alla carlona dietro quella spalliera di carciofi, stava per negargli l'ingresso, supponendo fosse un ortolano che volesse smerciare i suoi prodotti: ma, mentre s'affannava a dirgli: - non ci serve! già ne siamo provvisti! - vide con sua meraviglia grande giungere il padrone, e abbracciare con effusione l'ortolano, mentre i carciofi, scompaginati dalle dimostrazioni dell'amicizia, piovevano attorno ruzzolando per l'anticamera.

Al *Derby reale* seguì il *Derby ministeriale.* È stato tutto un periodo a base di Derby. Tra i quattromila ottocento dieci discorsi di deputati agli elettori, ce n'è stato uno di Rocco de Zerbi, il quale ha dichiarato di fare suo un programma famoso del signor Derby. E fu dopo tale dichiarazione che i costituzionali del *Caffè di Napoli* si decisero a chiamare l'arguto direttore del *Piccolo*: il nostro caro Rocco de Derby.

Agostino Depretis, sotto l'intelligente direzione del duca di Fiano, si vestì da elegante *turfista*, per assistere allo *steeple-chase* dei candidati.

Tutti i *book-makers* di palazzo Braschi, dai prefetti ai brigadieri di pubblica sicurezza, dalle spie ai nobili ingegni che appartengono alla scuola letteraria dei fondi segreti, tutti ebbero la parola d'ordine e il listino dei prezzi correnti. Il grande *starter* Bartolommeo Casalis fece elevare il diapason della stampa venduta. Una parentesi. Allo stesso modo che si suol dire *farsi la barba*, quando si tratta di disfarla, così si chiama stampa *venduta* quella che il pubblico si ostina a non comprare mai, così che i pennaioli pagati hanno tutto il diritto

di rispondere, pubblicamente, con legittima fierezza, alle accuse degli avversari:

— Se c'è al mondo un giornale che non si venda, è il mio. Ieri... neppure dieci copie.

La lotta elettorale, più che altro, è stata un'orgia tipografica.

Mi son trovato a viaggiare, per caso, nello stesso ammezzato di prima classe, in cui stava comodamente sdraiato, di contro a me, l'onorevole Ruggero Bonghi, mezzo sepolto sotto

un monte di giornali e di opuscoli d'attualità: e ho approfittato anzi di quella combinazione, per fargli un ritrattino che, come vedete, rappresenta al vivo un piccolo grand'uomo, dirò così, in veste da camera.

Il Bonghi, con l'occhio esercitato dell'uomo del mestiere, sfogliava rapidamente le gazzette, leggicchiando articoli e notizie e, ogni tanto, le sue labbra s'atteggiavano a un risino malizioso e cattivo: il suo profilo di mastino addottorato assumeva un'espressione mefistofelica di cinismo canzonatorio: e certo fu in quelle sue meditazioni sardoniche, sature di scetticismo, che meditò le frasi brutali da lui spiattellate agli elettori di Napoli:

— Non credete agli applausi: non credete ai dispacci: non credete alle corrispondenze dai collegi: questo periodo elettorale non è che un grande commercio di bugie. —

In verità, da uomo di spirito, avrebbe dovuto andare sino in fondo al suo ragionamento e soggiungere:

— E tanto per abituarvi sin d'ora, vi consiglio a non credere neanche una parola di quanto vi dirò. —

Non dubiti, onorevole Bonghi! Tutto induce a sperare che, in Italia, vada sviluppandosi una razza di elettori ermafroditi, i quali son dotati d'un entusiasmo automatico e ben equilibrato, che si manifesta a favore di ogni partito, che ha delle preferenze per tutti gli uomini politici, ha benevoli approvazioni per tutti i progetti, per tutte le idee. Sono esseri flemmatici e indulgenti, i quali ascoltano con uguale soddisfazione il discorso del Nicotera e quello dell'onor. Grimaldi, con equanime calore battono le mani all'uno e all'altro, sventolano il cappello al Taiani e il fazzoletto al Trinchera, mandano un dispaccio d'augurio al Cairoli e una parola di conforto al Morana: per essi la lotta elettorale è uno svago, un passatempo, una dilettevole curiosità. E questi flemmatici sono il balsamo lenitivo, sono la pomata refrigerante del corpo elettorale, sono l'emolliente provvidenziale della società. — E in fatti giudicate dalle conseguenze.

La gente fegatosa sostiene che in Italia c'è un malcontento straordinario. E sarà! ma stando alle apparenze, c'è da credere invece precisamente il contrario e da giurare che l'italiano, graziaddio, è un popolo di ottimisti. Non vedete? le elezioni generali, che in altri paesi passano dalla bastonata ai colpi di revolver, qui si sono compiute in mezzo a una calma di palude, in mezzo a una desolante tranquillità.

Questo che vedete è il ritratto somigliantissimo, direi quasi la fotografia istantanea, d'uno degli elettori... più *agitati*, nella sezione più turbolenta, del collegio ove la lotta è stata più feroce, quasi cannibalesca.

A battaglia finita, tutti sono rimasti soddisfatti: tutti hanno vinto, tutti hanno sconfitto gli avversari: ognuno si felicita con sè medesimo: ognuno decreta a sè stesso gli onori del trionfo. Perfino coloro i quali non furono eletti sono invasi da una postuma gioia: provano il

conforto *di non avere mai disertato la propria bandiera*: ringraziano caldamente gli amici che li onorarono di continua sebbene immeritata benevolenza: e *paghi d'avere servito* con coscienza il paese, tornano *serenamente* alle delizie degli studi e alle gioie inestimabili della famiglia.

Mi fa specie, a questo proposito, che ancora non siano in uso le analoghe lettere di partecipazione:

— *La signora Teodolinda Scacchetti vedova Collaroni, la signora Alice Scacchetti in Topacchioli, le signorine Bice e Irene Topacchioli rendono noto alla S. V. che gli elettori, con felice pensiero, hanno restituito alla famiglia il rispettivo genero, marito e padre. Un fiore e una lagrima.*

POICHÈ tutti si dichiarano soddisfatti, concedete anche a me di manifestare il giubilo interno del cittadino elettore che ha visto appagare i suoi voti, nel tempo stesso in cui l'amico Felice Cavallotti, a quel che sembra, ha visto... a pagare i voti degli altri, poichè, con una sua interpellanza, intende denunciare corruzioni e spese elettorali fatte a carico del pubblico erario. Si dice che agenti elettorali siano stati mandati qua e là, con fasci di biglietti di banca, per mercanteggiare i voti e simili sensali sono ormai, nel giornalismo, designati come missionari *de propaganda fide*, poichè infatti vanno acquistando de-voti alla fede ministeriale. Si racconta pure che uno di tali missionari abbia promesso e poi, sistema Depretis, non abbia mantenuto, intascando invece per sè. Non è più propaganda, in tal caso: è pro..... non paganda!

Dicevo dunque che i miei voti erano stati soddisfatti da una benemerita legione di elettori di Grosseto, i quali hanno mandato alla Camera il poeta Valle.

Se Dio mi dà vita e la concede anche allo scrutinio di lista,

nelle future elezioni generali, intendo proporre a Grosseto la lista dei quattro grandi poeti d'Italia: Valle, Placidi, Lollobrigida e il sempremai compianto Ingarriga. E così cominceremo a formare una specie di Parnaso parlamentare, col gruppo dei Musi.

Angelo Valle, ora deputato di Grosseto, era da un pezzo un vate insigne, ma incompreso: qualche cosa come un vate... lapesca! L'esimio poeta Valle ha fatto perfino dei versi e quel che è peggio li ha stampati in un volumetto, col titolo *Impressioni.* La sua poesia ha questo di buono, che non c'è bisogno di cercare o di scegliere: basta aprire a caso il volume, come fanno i luterani con la bibbia, e si trovano subito strofe di questa specie:

> Mi desti un bacio lungo affettuoso
> Posata qui sulle mie ginocchia,
> L'occhio avevi tenero pietoso,
> Qual preso pesce ch'occhia.

Nel qual preso pesce ch'occhia, c'è tutto intero Angelo Valle, poichè la cacofonia è il suo forte. Si direbbe quasi che Apollo, dopo avergli aperto il cranio per vuotarlo con diligenza, glielo abbia riempito di cacofonia.

Ne ha di quelle!... sentite:

> Alla mensa assisa allato...

Dio mi danni se non pare un versetto del Corano:
— Allah mens assis Allah! —

Angelo Valle fu eletto. Giosuè Carducci no. Entri nella Camera italiana Angelo Valle e Anton Giulio Barrili, soldato, poeta, oratore, romanziere, erudito, resti sull'uscio: nè per lui, nè per il Carducci vi son due palmi di posto a Montecitorio.

Io non so dove pescare una situazione più curiosa dell'uomo di lettere di fronte alla cosidetta vita pubblica. S'egli, come

Alessandro Manzoni, si chiude nella specola dei propri ideali, non curante di qualsia ribollimento che rumoreggi per le piazze: se riesce a concentrarsi tutto quanto nell'arte, come assorto nella contemplazione delle infinite visioni della fantasia, la gente conchiude:

— È un grande egoista.

Se invece l'anima del poeta si commuove alle commozioni della patria, e palpita e piange, e impreca e suscita, esalta e minaccia, come avvenne al Carducci: e scrive inni che sono battaglie e manda lampi di sdegno e irradiamenti d'amore, allora la gente borbotta:

— Ma che ha questo strimpellatore? perchè invece non si fa iscrivere almeno sui *ruoli* della guardia civica?

Se poi, come il Barrili, ogni tanto getta via la penna e, dopo la battaglia del giornalismo, va a combattere sotto la tunica del soldato e sotto la camicia rossa del volontario: se invece d'essere spettatore dei rivolgimenti politici, vi dà un tuffo con tutta l'energia della volontà illuminata dall'intelletto, allora è peggio: la folla dei politicastri guarda con sospetto quest'uomo e borbotta:

— O come mai gli viene in mente di mischiarsi di certe cose?... un artista... perchè non scrive piuttosto dei romanzi?

E il pubblico grosso fa eco, poichè non sa capacitarsi come un uomo che ha cantato le *Primavere elleniche* o ha scritto *Val d'olivi* possa aver la singolare pretesa di occuparsi dei negozi del governo.

Coloro ai quali sembra naturalissimo che un vinattiere o un conciapelli, un ignorante ozioso milionario o un fabbricante di candele, un soldato o un beccaliti, uno strozzino o un salumaio aspirino a illuminare e a governare il proprio paese, si maravigliano poi che un letterato, un filosofo, un romanziere, un poeta, un cervello eccezionale, che osserva e capisce i fenomeni sociali, che studia e conosce il cuore umano, possa avere la stessa ambizione dei prefati individui, possa illudersi al punto di credere che la dottrina profonda, l'acutezza del pen-

siero, la nobiltà della ragione siano qualità non del tutto inutili a chi è chiamato a fare delle leggi e a governare i popoli.

Se Giuseppe Ferrari, onore della tribuna italiana, vivesse ancora, probabilmente sarebbe ora costretto a vagabondare alla ricerca d' un collegio con pericolo di non trovarne. O non vedete quel che è successo a Floriano Del Zio?

— Ma perchè — avranno detto gli elettori — dobbiamo mandare alla Camera un uomo che pensa?

Ho visto Giosuè Carducci, con quel suo leggero dondolio delle spalle quadrate, passeggiare per le vie solitarie di Pisa, non già come un candidato in cerca d'un collegio, ma piuttosto con la spensieratezza d'un convittore che sia scappato dal suo.

I popolani, a vicenda, se lo segnavano a dito, con un misto di sorpresa e d'ammirazione; e spesso si sentiva bisbigliare tra i crocchi:

— Gli è codesto il Carducci? to' me lo figuravo più grande.

Ma intanto certi vecchi barbogi e certe donnine clorotiche, fanatiche di frate Agostino da Montefeltro, quasi si rincantucciavano dentro i portoni, mormorando:

— Ah! gli è quell'omino là che ha cantato il demonio? Jesusmarie!...

E per poco non si facevano il segno della croce.

Dicono che il Toscanelli (o chi per lui) abbia fatto stampare un

diecimila copie dell'*Inno a Satana* (e la proprietà letteraria?) facendone larga distribuzione nelle borgate e nei villaggi, per mezzo di agenti che, levando piamente gli occhi al cielo, esclamavano:

— Possibile che vi siano dei cristiani capaci di dare il voto a chi ha osato fare l'inno di Satana?

— Pure c'è un comitato che lo porta...

— Ma che! non c'è che il diavolo che se lo porti!

E dopo vidi il Carducci come affogato in un'immensa caldaia umana, nel *Teatro nuovo*, pronunciare quel potente e magnifico discorso che, a certi momenti di alta e sdegnosa apostrofe, mi ricordava quel capolavoro che è l'auto-apologia di Lorenzino De' Medici.

I brani migliori, simili a strofe alcaiche, i concetti più nobili, forti e alati come versi di Simonide, eccitavano fremiti nel palcoscenico, ove s'era agglomerata la colta e generosa scolaresca pisana, ma la platea e la piccionaia si lasciavano andare a un semplice applauso di stima e s'incalorivano solamente quando il discorso, per necessità di politica spicciola, prendeva una piega alquanto più mitingaia.

Dieci anni fa, mentre si teneva un comizio popolare in una delle più grandi città d'Italia, un originale, che stava in un palco con diversi amici, fece scommessa di un pranzo che avrebbe parlato cinque minuti senza dir nulla e ottenendo un successo assai più clamoroso di quanti erano gli altri oratori

presi a fascio. Infatti, si spenzolò verso la platea e gridò con voce reboante:

— Cittadini! io parlo a nome... (*gorgoglìo di voce incomprensibile, accompagnato da pugni formidabili sul davanzale del palco*)... e quei sacrosanti eterni principii i quali... (*applausi, mentre l'oratore continua a mormorare altre parole inintelligibili*)... sempre all'ombra di quella gloriosa bandiera che sventola pura e incontaminata e porta tra le pieghe i nomi fatali di libertà, di progresso... (*smanacciate frenetiche: l'oratore continua a gesticolare, biasciando suoni gutturali con enfasi straordinaria, tra i clamori*)... la lotta perpetua tra il pensiero e la tirannide... (*applausi: e mezzo minuto di parole inafferrabili; poi, con uno scoppio di voce*)... e cementato dal sangue dei nostri martiri!... (*tra le acclamazioni, l'oratore finge di lanciare altri periodi, agitandosi come un energumeno e appena il pubblico pare acchetarsi lancia il razzo finale*).... e così saranno rivendicate due memorande epoche storiche: Aspromonte e Mentana!

E qui, se non venne giù il teatro, fu proprio un miracolo.

Oltre la mediocrità invadente, l'idiotismo delle masse che non possono afferrare il senso filosofico dell'*Inno a Satana*, come il Toscanelli non capirebbe mai le invocazioni del *Faust* di Goëthe, l'uomo d'ingegno, il letterato che si accinge a partecipare alla vita pubblica, deve lottare contro un terribile avversario: cioè sè stesso, cioè la sua notorietà.

Terribile cosa la notorietà.. niente lusinga più di essa l'amor proprio per chi comincia a scrivere per il pubblico: ma poi, soddisfatta la vanità e resa per così dire ottusa dall'abitudine, non v'è noia più seccante, non v'è tormento peggiore della notorietà. La camicia di Nesso, al confronto, è una delizia. Nel teatro della vita, allo scrittore è negato il beneficio e l'impunità dell'incognito: egli non fa parte del pubblico: egli è dan-

nato a stare sempre sulla scena a sorbire man mano applausi e fischi, ovazioni e sarcasmi: egli non ha più i vantaggi dell'anonimo, egli non ha più vita privata: la sua condotta, i suoi sentimenti, i suoi istinti, i suoi gusti, i suoi amori, le sue antipatie sono dominio del pubblico. Se commette uno sbaglio è tosto affisso alle cantonate: se corteggia una donna, la compromette al cospetto della nazione; se beve un bicchier di vino è un ubriacone incorreggibile: se ha un debituccio è un truffatore; se fa una corbelleria qualunque, come accade a tutti gli uomini, tosto è divulgata, commentata, documentata, stampata, consegnata alla storia. Se invece di fare una corbelleria, la scrive e la pubblica, peggio ancora. Saranno dimenticati i suoi versi, le sue prose, le sue monografie, i suoi romanzi, i suoi drammi, le sue storie, ma la corbelleria, specialmente nei momenti in cui più gli possa dar noia, verrà ricordata da migliaia d'imbecilli, rinfrescata in tutti i minimi accessori, abbellita e infronzolita dalle tinte della favola e della malignità.

Invece il mercante, lo strozzino, lo speculatore, l'imbroglione, ha per sè il beneficio enorme di fare il comodaccio suo, di consumare a piacimento peccati veniali e mortali sin che gli torna, senza che la folla si occupi dei fatti suoi: sia egli una bestia di prim'ordine, la gente non ne sa nulla: egli gode il privilegio immenso d'una modesta asinità e può usarne e anche abusarne a suo piacere. Se un giorno poi gli vien l'estro di presentarsi alla vita pubblica, egli si affaccia ai suoi contemporanei vergine e puro come un neonato e i suoi moretti possono affibbiargli tutti i meriti e tutte le virtù che passan loro per la testa, senza che nessuno abbia il diritto di smentirli. Egli, il signor X***, è un grande economista, egli è un finanziere, egli è statista, egli è magari se occorre un maestro di strategia, un astronomo, uno scopritore di nuovi mondi: egli è tutto quel che si desidera e anche di più.

Una prova vivente è il barone Gennaro Sardi.

Il barone Sardi è così noto ai suoi contemporanei che di lui s'è detto tutto quel che di bene o di male si può dire a un uomo, senza che nessuno sia riescito a scoprire la verità. In un foglio di Sulmona, per esempio, si lesse:

— Martedì scorso, al grande Comizio di Raiano, l'egregio amico nostro Giuseppe De Michele disse che il Sardi inaugurò la sua vita pubblica con un tradimento.

Limitate il vostro legittimo orrore, poichè non si tratta che di un tradimento a danno della rielezione d'un consigliere provinciale aquilano.

Nello stesso foglio un elettore di Roccaraso così conchiuse un'apostrofe al barone Sardi:

— Andate di grazia a spegnere moccoli nella cattedrale dei vostri padri e ce n'è d'avanzo per voi!

A Roma, in casa della baronessa Leghait, il marchese Cappelli disse al principe Sciarra che il Sardi si era presentato a lui con un programma rivisto e corretto dal *ministeriale* Marselli. Il principe Sciarra, piacevolmente sorpreso, narrò al Cappelli che il barone Sardi s'era presentato anche alla *Tribuna* come candidato *pentarchico*, asserendo d'avere un programma riveduto e approvato dal... Baccarini. A Roma, naturalmente si rise di questo Arlecchino politico servitore dei due padroni, ma ecco che un giornale di Milano, con grande tranquillità di spirito, stampa sul conto del barone Sardi:

— È uno di quei giovani dai quali si ha diritto di sperare molto.

Ah, non si sperava tanto, o gran Dio!

Se un povero letterato avesse osato di fare, nella vita, metà delle pagliacciate che vi ho accennato, apriti cielo!... gli elettori lo avrebbero sepolto sotto un monte di materie leguminose, come ai bei tempi delle serate del baritono Laici. Invece, gli elettori del secondo Collegio d'Aquila si son fatti un dovere di regalare al parlamento il barone Sardi, ove si *spera* ne farà qualcuna di nuovo conio.

Circa lo stato delle sue facoltà mentali, pare che il barone Sardi, con pertinacia eroica degna di un uomo che ha ses-

santamila lire di rendita, abbia sempre nutrito un profondo orrore istintivo per lo studio, sino al punto da impiegare, e con felice successo, ogni sforzo per farsi bocciare agli esami di licenza liceale. Un testimone oculare e auricolare pubblicò sul foglio *Pro libertate* qualche ragguaglio piccante sugli esami del baroncino, specialmente circa la fisica. Il professore gli chiese:

— Che cos'è un corpo liquido?

Silenzio nel candidato.

— Rispondete con un esempio: bravo! che cos'è un corpo liquido?

Il baroncino, con accento trionfale:

— Il... calamaio.

Per provargli ch'era un corpo solido, il professore per un momento ebbe l'idea di tirarglielo in faccia, ma poi vi rinunciò. Eppure trattandosi d'una verità scientifica, era quello l'unico modo per... fargliela entrare in testa!

L'esame del baroncino, dal quale *abbiamo diritto di tanto sperare*, mi ricorda quello d'un non meno illustre rampollo, il quale, dinanzi all'esaminatore, si richiuse nel più dignitoso silenzio. Il povero professore sudava a cercare i quesiti più facili, non volendo bocciar quel somaro per un riguardo al papà

— Su, andiamo: un po' di coraggio! — diceva il professore: — come si chiama il mare che bagna la nostra penisola?

— Il mare che. . — e il ragazzo resta muto come un pesce.

Il professore allora suggerisce:

— Il mar Me...

— Il mar me.

— Medi...

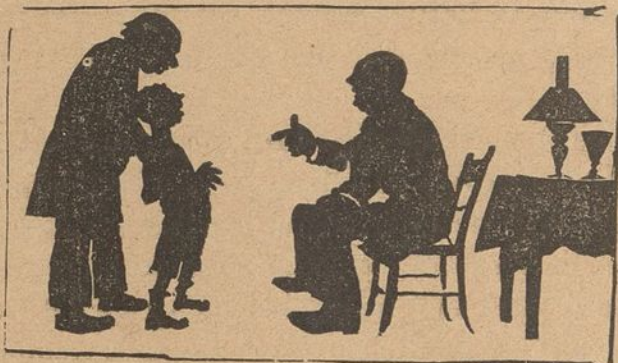
— Il mar medi.

— Mediterra ..

— Il mar mediterra...

— Terraneo.

— Il mar mediterraneo.

— Oh, bravo! e ora ditemi: che nome prende questo mare sulle rive adriatiche: mi capite? a-dria-ti-che.

Lo scolaro sembra un sordo muto dalla nascita.

— Forse che la mia domanda v'imbarazza?

— Oh, no: è... la risposta.

Di stranezze e di amenità elettorali, vi sarebbe da riempire, non già un *Pupazzetto*, ma tutto lo Zendavesta che come sapete fu scritto sopra settantamila pelli di bue: ma io mi limiterò a poche e brevi spigolature. Nella congerie di originalità dell'ultima quindicina di maggio, ho ricevuto questo biglietto:

— Tutti i giornali onesti *debono* anche *appogiare* e *convalitare* le candidature degli operai. Vi *spetisco* perciò il mio programma e vi giuro che tutto quello che ho promesso *alla nazione ed al mio paese* io lo manterrò sempre.

Il sarto BONOLIS
candidato degli operai abruzzesi e di Teramo.

Il programma, sebbene *spetito* insieme alla lettera, mi giunse tra le mani solamente due giorni appresso, in un foglietto a stampa, dal quale appresi che l'egregio signor Bonolis, tra le altre cose, dichiara che sosterrà alla Camera:

— La legge agraria alla Caio Gracco.

— La diminuzione graduale dell'esercito e della burocrazia, chiedendo in correspettivo l'abolizione delle tasse indirette.

— La completa *atonomia* dei Comuni.

Anzi, circa l'*atonomia*, veramente non promette di sostenerla, ma solamente di *consentirla*; il che è già qualche cosa. E però mi fa specie che *la sua nazione* e quel ch' è peggio *il suo paese*, non abbiano concesso al sarto Bonolis l'opportunità di compiere un giuramento fatto e deposto nelle mie mani, e a me quella di *convalitare* la sua candidatura, una delle poche che mi sarebbero piaciute, poichè son certo che la presenza d'un sarto alla Camera costringerebbe il governo a *prendere le misure* più giuste.

A Catanzaro, con uguale successo, si portò candidato anche un barbiere, di nome Lanzone, ma ignoro se covasse le stesse idee del sarto Bonolis e se avrebbe consentito anche egli la completa *atonomia* dei Comuni. Anzi, inclino a credere che un barbiere, qualora fosse eletto, verrebbe, con ogni sorta di lusinghe, conquistato dal governo: poichè solamente i bar-

bieri possono, al momento opportuno, indurre un galantuomo a dir bene dell'onorevole Depretis. E per momento opportuno, intendo... col rasoio alla gola.

Uno dei casi più buffi è quello dello sventurato Pietro Sbarbaro. I suoi elettori di Pavia: quei tali che egli credeva d'avere incantato, magnetizzato col suo discorso nel *Politeama Fraschini,* non gli hanno dato neppure un voto: di ottomila ch'erano (pare incredibile!) neanche uno, fosse pure per distrazione. Lo sciagurato professore dev'essere rimasto brutto assai, dinanzi a questa unanimità negativa degli ingrati pavesi che lo dimenticavano mentre egli (lettera all'*Euganeo*) stava scrivendo la *Guida alle elezioni generali.* E così gli è successo che, facendo la guida, ha perso la via. Eppure, il professore non dispera: egli confida nel proverbio:

— *Tutte le strade conducono a Roma.*

Il guaio è che tale proverbio fa parte delle istruzioni... dei carabinieri che stanno al confine.

— Eh! me ne infischio dei carabinieri — grida il professore: — io intanto faccio il *Giudizio universale.*

Professore, faccia soltanto *Giudizio*!... non le si domanda di più.

Nel collegio di Portomaurizio si ebbe una lotta quasi fratricida tra i due Berio: cioè l'ex deputato e avvocato Giuseppe Berio e l'ingegnere Nicola Berio, entrambi candidati e rivali nello stesso collegio di Portomaurizio.

Questa rivalità diede occasione a provare la verità del proverbio: *tre fratelli, tre castelli.*

Infatti, la mattina del 23 maggio, tre fratelli elettori, mentre uscivano di casa per andare all'urna, conchiusero a vicenda:

— Io porto Giuseppe.

— Io porto Nicola.

— E io... portomaurizio!

In un collegio di Roma, un candidato, che chiamerò il signor Ipsilonne, si reca a visitare la frazione principale del suo collegio. Uomo facoltoso, persona simpatica e ammodo, il signor Ipsilonne viene accolto con benevolenza dalla migliore società e la sera viene condotto al *Club*, ov'egli fa il possibile per essere amabile con tutti. Verso la mezzanotte, si fa un banco di faraoncino e il candidato viene cortesemente invitato al gioco.

— Io gioco malissimo: — pensa egli: — ecco dunque il momento opportuno per entrare completamente nelle grazie di questi signori: se riesco a perdere gentilmente due o tre mila lire, faccio effetto e mi acquisto almeno duecento voti di certo.

Il signor Ipsilonne mette sul tavoliere tanti biglietti per due mila circa lire, e allo scopo di prontamente dilapidarle, prende il banco.

Orrore!... la fortuna gli è sfacciatamente, uggiosamente favorevole. In meno di mezz'ora, egli ha spogliato tutti i suoi elettori, che lo guardano in cagnesco, come avesse un mazzo di carte segnate. Egli vede, con terrore crescente, aumentare davanti a sè un cumulo di marenghi e di biglietti di banca. La situazione è tremenda.

— Ancora qualche colpo! — egli dice con voce spenta dalla commozione.

Tenta di *ridar la pace*, anche su parola, ma tutto è inutile: egli non riesce che a duplicare il suo guadagno.

Alle due dopo mezzanotte, egli balbetta esterrefatto:

— Se facessimo ancora un giro? chi sa! la fortuna cambia da un momento all'altro...

— Grazie! — gli rispondono i soci, a denti stretti; — ne abbiamo abbastanza. —

E uno dopo l'altro infilano l'uscio, salutando appena il povero Ipsilonne che intasca con gesti malinconici, tutto quel ben di Dio. In quella frazione, inutile dirlo, non ebbe neppure un voto.

Questa fortuna oltraggiosa, mi rammenta un caso seguito a Giovanni Emanuel. Mentre in lui, giovanetto, covava il futuro grande attore tragico, egli lavorava in non so quale amministrazione pubblica. Un sabato mattina, dice ai suoi colleghi:

— Vado a giocare un terno sicuro. —

E fa vedere i tre numeri. Gioca di pochi soldi e poche ore dopo ecco che, per combinazione, gli esce proprio il terno secco. Figuratevi la commozione, lo sbalordimento tra i suoi compagni d'ufficio; tutti, parenti, amici, credevano che realmente avesse scoperta una cabala infallibile. Egli pensò di godersi quel momento di fittizia popolarità e al sabato successivo disse ai suoi di casa:

— Anche oggi ho un terno sicuro: 3, 50, 76. —

All'udire questi numeri, il padre, la madre, i fratelli, le sorelle, una zia, perfino la serva, gli consegnarono ben cinque lire a testa, perchè giocasse, per conto di ciascuno, quei tre numeri fatali. Escito in istrada, l'Emanuel faceva ballare in mano ben sette scudi d'argento e diceva tra sè:

— Ma non son matto, io, a buttar via tutti questi quattrini per una burletta? —

In ultimo, entrato nel botteghino del lotto, non fece che una sola giocata di cinque lire. Poi, all'uffizio, diede ai compagni i tre numeri, e tutti corsero a giocarli. All'ora dell'estrazione, cinque o sei compagni di lavoro, insieme con l'Emanuel, andarono a presenziarla, per vedere se realmente escissero il 3, il 50, il 76.

Gira la rota... il ragazzino bendato estrae un rotolino... il banditore grida:

— *Tre!*

L'Emanuel, che rideva, si fa serio e pallido.

— Perdio! — gridano gli amici — ha scoperto proprio la cabala.

Estrazione del secondo numero: voce del banditore:

— *Cin...quanta!*

L'Emanuel diventa giallo come un cadavere e le gambe gli tremano sotto. Gli amici, lieti come pasque, gli gridano:

— Ah! non ti sapevamo così interessato al gioco: a momenti ne fai una malattia.

Terzo numero. Il banditore grida:

— *Settan...*

L'Emanuel cade quasi svenuto nella braccia degli amici mormorando:

— Son l'assassino della mia famiglia!

Il banditore:

— *Settan...tanove.*

— Ah! gran Dio ti ringrazio! — grida l'Emanuel, alzando le braccia al cielo.

Gli amici, stupefatti da quella gioia inesplicabile, hanno ancora da saperne il perchè.

Pare che la società degli autori drammatici intenda offrire un banchetto di gentile condoglianza a quanti ebbero la sorte di provocare fischiate elettorali.

Primo in lista è don Diego Taiani, fischiato da Lecce a Brindisi, come se avesse fatto una tragedia in nove atti e in versi sciolti. Poi fu fischiato il prefetto Ramognini, creatura dell'onorevole Depretis, il quale lo predilige al punto di far credere alla gente che il Casalis non sia composto che di due Ramognini sovrapposti l'uno all'altro, come i pezzi della scala Porta.

Il commendatore e prefetto Ramognini è un giovanotto canuto, tra i ventiquattro e i sessantanove anni di età. Fin dalla più tenera infanzia, al pari del suo Mecenate di Stradella, aveva barba e capelli bianchi, sì che, invece di prestare i più alti servizi al suo paese, per un momento fu in procinto di darsi alla carriera d'*albino vivente.*

Appartiene alla classe dei mammiferi vertebrati, e si pasce a vicenda di chimere e di Sanguinetti. Secondo le lunazioni e gli equinozi, è amico o nemico dell'arcivescovo di Genova e del marchese Vivaldi-Pasqua. Promise al ministero che lo Sbarbaro non sarebbe eletto a Savona, ma chiese in compenso

e l'ebbe la testa del deputato Sanguinetti, che contemplò, il il 24 maggio, con feroce voluttà, quasi Salome davanti la testa del Battista.

Si concentrò talmente in questa duplice battaglia, che si scordò il primo collegio di Genova, ov'ebbe la sua Sadowa: e dico Sa-d'ova, poichè fu veramente una gran frittata.

Il prefetto Ramognini fu fischiato nell'aula magna della Università, mentre, con un discorso del professor Ponsiglioni, s'inaugurava una lapide in bronzo, destinata a ricordare che l'ateneo genovese, ove studiarono e il Mazzini e il Mameli e i Ruffini, era stato pareggiato a quelli di primo grado: un po' tardi è vero, ma sempre in tempo.

Fu quella, io credo, la prima volta che il magnifico salone dell' università genovese venne turbato da clamori e da manifestazioni di biasimo.

D'ordinario, in quell'aula, severamente dipinta di affreschi e ornata di statue in bronzo e bassorilievi del Giambologna, che sono un portento, una maraviglia d'arte, si raccolgono personaggi autorevoli e gravi, come all'accademia dei lincei: professori togati, col manto di ermellino sulle spalle e contegno solenne, quasi fossero tanti senatori dell'antica repubblica ligure: e dame di varia età, che mai osano infrangere quella specie di religioso raccoglimento che gravita sempre in quell'austero ambiente, ov'è una mezza luce basilicale, come nell'abside di Santa Maria Maggiore. Nei giorni di conferenza, attorno a quella quiete di pubblico vario, si accalca la scolaresca: ma la calma quasi claustrale, cui risponde all'esterno il rullo monotono del *tram*, non viene interrotta mai che da un dignitoso e misurato scoppio d'applausi.

E anche gli applausi non sono frequenti: per suscitarli, è necessario che Anton Giulio Barrili abbandoni, per ventiquattro ore, i castagneti della Bormida, ove trae un'esistenza operosa in una tranquillità pastorale, e indossata anch'egli la toga ornata d'ermellino (con questo scirocco, o gran Dio!) parli, in quella forma affascinante che è tutta sua, di qualche gagliardo argomento patrio. Allora soltanto, quando egli dice di Garibaldi, così come in questi ultimi giorni avrà detto di Goffredo Mameli, sembra evaporare, sotto l'alito di generosi pensieri, tutta quell'afa dottorale che grava nell'aula magna, e i giovani occhi sfavillano e le mani irrequiete degli studenti applaudono con lo slancio dei bei tempi in cui la scolaresca piantava la lezione di filosofia per cantare a gola spiegata il famoso *elmo di Scipio.*

Il prefetto Ramognini gustò adunque gli onori dell'insuccesso nel recinto universitario ove, per così dire, gli fu conferita la laurea d'antipatia, il diploma d'inabilità.

Il candidato Balestra fu fischiato invece tra le verdeggianti alture di Alatri e un cronista poco benevolo accenna anche all'intervento di torsi di cavolo. *Cavoleria rusticana!*

Il collega Edoardo Arbib, direttore della *Libertà*, avrebbe avuto, per quanto si narra, la sua parte di fischi a Montefalco.

Ma i fischi, dopo tutto, non hanno mai ucciso nessuno; anzi, io sospetto che i fischi di Montefalco abbiano contribuito non poco all'elezione dell'onorevole Arbib, della quale seco lui sinceramente mi congratulo, per quanto, non meno sinceramente, gli augurassi il contrario.

Ricordo che, in altre elezioni generali, fui presente a una spe-

cie di comizio poco numeroso ma chiassone, in cui venne fischiato un candidato e i fischi - guardate combinazione - furono la sua fortuna.

Era venuto all'assemblea, più per passare il tempo che per altro, un inserviente della stazione ferroviaria, il quale, tra le altre cose, era un po' sordo e aveva una gamba di legno. Il poveromo si mise a sedere in un cantone e dopo qualche minuto, sia il caldo, sia l'eloquenza pestifera degli oratori, si addormentò beatamente sulla sedia.

Ma ecco che, al primo fischio, egli si sveglia di soprassalto e, cercando istintivamente la corda della campana per dare il segnale, urla con voce stentorea:

— *Partenza!*

Le risate furon tali che l'assemblea si rabbonì, si mise di buon umore e il candidato fu proclamato tra la più gioconda unanimità.

Per parte del governo, il vero scopo supremo delle elezioni generali fu quello di salvare le istituzioni. Da parecchie settimane, pareva che il ministero, per pura sbadataggine, si fosse scordato di salvare le istituzioni. Il capo della maggioranza, Marco Minghetti, ne mosse amorevole rimprovero al Depretis, presidente dell'associazione di salvamento, e fu allora decisa la grande battaglia. Per facilitare le istruzioni ai prefetti, i candidati furono divisi in tre specie:

Ministeriali: — amici delle istituzioni.
Non ministeriali: — avversari delle istituzioni.
Radicali: — nemici delle istituzioni.

E così, non c'era da sbagliare: Golia un amico delle istituzioni, Giosuè Carducci un nemico da distruggere, un barbaro come le sue odi, il quale ha osato mettere in canzone persino la famosa *Enologica* in cui Agostino Depretis fece i suoi primi esperimenti sulle misture e la confusione degli spiriti.

E intanto che i giornalisti pagati e gli agenti pagatori combattevano al di fuori, nell'interno di Roma, col consenso, con

la presenza, col sussidio delle autorità, si permetteva ai nemici delle istituzioni di concertare, con scellerata premeditazione, il complotto della seduta reale dell'accademia dei lincei.

Si tentò, è vero, di seppellire la faccenda nel silenzio, ma il *Pupazzetto* vendicatore è qui per parlare e parlerà.

Nei secoli venturi, la storia metterà la lettura della relazione Brioschi accanto alla *congiura delle polveri.*

Erano circa le quattro pomeridiane d'una bella ma infausta domenica, quando i sovrani d'Italia entrarono nel palazzo Corsini alla Lungara, e appiè dello scalone furono ricevuti dal senatore Brioschi, presidente dei Lincei, e dagli altri congiurati che sotto la cravatta bianca nascondevano i più neri disegni.

Nella grande aula i sovrani furono, con artifiziose maniere, indotti a sedere su seggioloni di velluto e il supplizio cominciò.

Con la voce spenta di un vecchio prete che borbotti l'ufizio dei morti, il senatore Brioschi imprese a leggere un opuscolo, anzi uno spaventoso volume, relativo al movimento scientifico dell'annata e ai lavori dell'accademia.

Ogni momento si sperava nel senatore Brioschi un raggio di clemenza: ma niente! egli fu inesorabile.

Gli accademici, prevenuti dell'attentato, riuscirono a salvarsi dall'influenza deleteria mediante un sonno profilattico, un sonno di-

gnitoso e provvidenziale, che cominciò fin dalla prima pagina. Cesare Correnti pareva un uomo di pietra. Si sarebbe detto quasi che già, fin d'allora, i suoi elettori milanesi lo avessero collocato a riposo. L'illustre scrittore del *Vestaverde* è così, del resto, inclinato allo stato letargico che, da parecchi anni, si è abituato a scrivere *Currenti...talamo.*

Ma i re non hanno i privilegi dei sudditi. Umberto I ha dovuto ascoltare, con la più profonda attenzione, il senatore Brioschi dalla prima all'ultima sillaba. Oh come avrà invidiato, in quell'ora eterna, la condizione domestica e civile del suo guarda-caccia di Castel Porziano! Come avrà per lo meno invidiato al ministro Coppino, che gli stava dietro, quell'immenso paio d'occhialoni verdi, che l'avrebbe dispensato dal tenere gli occhi aperti e fissare il Brioschi, come a dire:

— Ma che ho fatto io a costui?

Il senatore Brioschi è un profondo e acuto intelletto, non nego: è un' illustrazione della scienza italiana: d'accordo! ma è anche vero ch'egli è il più infelice lettor della terra. Ora domando e dico: dal momento che la relazione era stampata, che bisogno c'era d'infliggerne la lettura ai sovrani d'Italia e alle signore che, crudelmente punite di lor curiosità, si stipavano nell'aula accademica? O che forse il senatore Brioschi supponeva d'avere a sè davanti una massa d'analfabeti?

E poi anche il rispetto verso i colleghi e i sentimenti di una fraterna amicizia!... Non tutti possiedono la facoltà artistica dell'illustre Cannizzaro, il quale si dispose a dormire con atteggiamento così estetico da parere un filosofo immerso nelle più

profonde meditazioni sull'ideale della felicità umana. Si vede che ha fatto uno studio speciale sulla resistenza passiva che, senza derogare alla dignità di linceo, l'uomo sapiente più e deve contrapporre a un discorso Brioschi.

Non meno ammirabile per il sanguefreddo e il filosofico stoicismo fu il tenente generale Pasi, i cui baffi marziali paiono anneriti al fumo di duecento battaglie. Da valoroso guerriero, abituato a non contare i nemici, si vedeva ch'egli, imperterrito, non faceva nessun calcolo del senatore Brioschi, nè del suo discorso. C'era quasi da credere che, sotto il soprabito di panno, avesse una corazza a prova di erudizione lincea, contro cui s'andavano a frangere i periodi del presidente dell'accademia. Per quanto durò la seduta, il Pasi seppe mantenersi tetragono ai progressi letterari e alle scoperte scientifiche. Ogni tanto, dava un'occhiata olimpica all'oratore, come a dirgli:

— Sì!... e tu canta!

Se non era per il professor Lanciani, che con la sua voce limpida, col musicale accento romano e con la frase robusta e viva, allegrò la seconda parte della seduta e rialzò lo spirito dei presenti, l'accademia dei lincei si sarebbe trasformata in un circolo mesmeriano. Anzi, io non capisco perchè l'autorità permetta le relazioni Brioschi. O allora perchè proibiscono al Donato gli esperimenti ipnotici?

Festa dei fiori, nel palazzo di Belle arti. Tra gli invitati alla inaugurazione della mostra di flori-orti-cultura, ho notato, e disegnato anche di profilo, il barone William Huffer, che nel suo bel giardino attiguo al palazzo di Belle arti, ha una mostra permanente di piante e di fiori d'una bellezza eccezionale. Egli quindi era, per così dire, a uscio e bottega con l'esposizione.

Il barone Huffer è di Brema e possiede un viso sorridente e una fortuna colossale, in gran parte proveniente dal commercio dei tabacchi. Durante il terzo impero, il barone Huffer se la godeva a Parigi, fornendo tabacchi al governo francese; e ciò che per gli altri si convertiva in fumo, per lui si convertiva in pioggia d'oro. Aveva un magnifico alloggio sulla *place de la Trinité* e nella sua qualità di console germanico, all'epoca della grande esposizione, diede, con l'intervento del principe imperiale germanico, una festa da ballo di cui parlò tutta Parigi. Nel 70, Parigi non era più un soggiorno perfettamente igienico per un console tedesco, e il barone Huffer, che aveva sposato una italiana, una Grabau di Livorno, portò in Italia la sua faccia giovialona e i suoi milioni. Abitò da principio al primo piano del palazzo Borghese; poi fece venire di Francia un ingegnere perchè gli erigesse una palazzina nel centro di via Nazionale e l'edifizio è là a testimonianza che, per fare una facciata nè brutta nè bella, non c'era poi necessità di chiamare un ingegnere da Parigi!

Ma se l'architettura è mediocre, la cantina del barone Huffer è stupenda: se l'ingegnere francese non era il Lenôtre: il cuoco del barone può vantarsi discepolo di Vatel.

Il barone Huffer rimase a lungo nella deliziosa esposizione dei fiori, ma notai ch'egli guardava le piante con un certo senso istintivo di sospetto, che poi dileguava sopratutto appena aveva aspirato il profumo di un fiore o palpeggiata una foglia. Più tardi seppi la ragione di quella leggera diffidenza generica.

Eretta la palazzina e coltivato il giardino, il barone Huffer non aveva che un'ambizione acuta, un vivo desiderio: possedere un palmizio, alto, snello, superbo, come quelli delle oasi egizie. Questa sua cura segreta confidava a tutti gli amici e non si separava da uno di loro, senza dirgli:

— Trovami una bella palma, te ne supplico!

Una mattina, egli apre la finestra e... oh maraviglia!... un gigantesco palmizio lievemente si dondola in mezzo al giardino. Il barone scende entusiasta, s'avvicina al fusto. . Orrore! la palma è di cartone dipinto, come quelle del terz'atto della *Aida.*

Il barone ne rise, poichè un milionario ha sempre dello spirito: e poi ebbe quello d'acquistare un superbo palmizio, degno dei giardini pensili di Babilonia, e piantarlo appunto dove gli amici avevan collocato la scenografica burletta.

A parte la politica, maggio è stato un mese piuttosto festaiolo. I canottieri del Tevere, quelli della riva destra e quelli della riva sinistra (mio Dio! Destra e Sinistra anche tra i canottieri...) hanno battezzato col vino spumante e lanciato nelle acque d'oro del vecchio fiume non so quante canoe. Sotto le acacie, tra i laureti, sui terrazzi delle casine, brulicava un *un gaietto sciame femminil*, mentre circolavano pasticcini, gelati e vini che pareano (un' imagine nuova!) di rubini e di topazi. Grande e vivace cordialità tra i *Canottieri di Roma* e stupenda gita sopra un vaporino, che gremito di dame e damigelle, pareva (altra imagine novissima) una canestra di fiori.

Concorso straordinario, eleganza aristocratica, nel giardino e nella palazzina dei *Canottieri del Tevere.* Le madrine, con un ventaglio di forma rettangolare, assumevano con grazia la posa solenne d'un' autorità costituita che sta per compiere

una pubblica civile e fluviale cerimonia. Magnifico lo *snowdrop*, legno misterioso e snello che par destinato, più che correre, a volare, con salda velatura, sulla superficie delle acque; romantica, affascinante la gondola nera, una vera gondola veneziana di quelle che, nei lunghi tramonti orientali della Giudecca, vanno scomparendo, con canti e risa femminili, verso i meandri di Cannaregio, mentre il sole, in una tizianesca aureola d'oro, scende dietro l'isola di san Giorgio.

Il nominato Memmo Grant, nel suo discorso inaugurale, consumò tali freddure esecrabili che, se non era per l'intromissione delle signore, i consoci lo avrebbero... varato nel fiume insieme alle canoe.

Feste all'*Albergo del Quirinale*, feste nuziali, che con lo idillio della giovinezza e dell'amore hanno purificato quei saloni ancora metifici per l'eloquenza graveolente del vecchio di Stradella. Il duca Leopoldo Torlonia, beniamino delle fate e della politica, primo magistrato della capitale, primo deputato del primo collegio di Roma, con l'avvenire azzurro come i suoi occhi, con la barba bionda come l'oro delle sue trecentomila lire di rendita, s'è fidanzato alla principessina Lily Monroy di Belmonte creatura diafana, che ricorda la *Rugiada* dipinta dal vaporoso Hamon: anima squisita, intelletto colto e piacevole, che ha nelle pupille il fuoco siciliano, sulle labbra l'arguzie fiorentina, nel cuore la schiettezza romana.

Per le sale e per i giardini dell'*Albergo del Quirinale*, tra lo sfavillare dei candelabri, dei lampadari, della luce elettrica,

passavano languide e sorridenti le nobili dame, pensando a un dì trascorso: e le ragazze guardavano con occhi pensosi e cupidi la infinita collezione dei ricchi donativi e le gioie di casa Torlonia che illuminavano i contorni flessuosi di donna Eleonora di Belmonte.

La stampa tutta ha sciolto un epitalamio interminabile alla coppia felice e il *Pupazzetto*, sebbene non invitato alla festa, unisce ai voti de' colleghi il suo modesto augurio.

La sera del ricevimento, passeggiavo verso l' Esquilino, quando vidi arrivare di corsa un magnifico legno padronale, con una pariglia principesca: cocchiere e lacchè in gran livrea. Con mia molta sorpresa, il cocchio superbo si fermò... davanti a una bassa e modestissima osteria. Il gallonato lacchè balzò da cassetto, si cavò la tuba, spalancò la portiera e facendo un inchino grottesco, disse a voce alta:

— Sua eccellenza lo desidera... bianco asciutto?

Dall'interno della carrozza scese, con fare d'importanza, un altro lacchè e, fatto il terno col cocchiere, entrarono a braccetto nell'osteria. Troppo giusto! I servitori, aspettando i padroni, si... *ricevevano* tra di loro.

Mentre si demoliva il ghetto, Guglielmo Canori fece al Costanzi l'apoteosi dell'*Ebrea*, memore delle buone tradizioni di Cencio Jacovacci, il quale, desolato che il *Poliuto* non chiamasse gente all'Apollo, andava borbottando con vocina di galletto inquieto:

— Li cristiani! li cristiani... nun li vonno vedè manco più su la scena!

Guglielmo Canori, malgrado i successi della prima sera, ebbe qualche momento in cui la sua larga ilare faccia d'impresario fortunato parve come invasa dalla oscurità. Lo sfarzo dell'allestimento scenico, le paghe esagerate di certi artisti, le pretese delle case editrici avevano fatto salire la lista delle spese a un totale così rispettabile, che un mezzo teatro, per due o tre sere, avrebbe potuto produrre un deficit. Ma la

faccia di Canori ben presto ridivenne *Gioconda* e pingue come la cassetta e, in un quarto d'ora di riconoscenza, in un eccesso di generosità, disse al suo direttore d'orchestra:

— Se la faccio franca, Franco Faccio mio, ti regalo un ritratto in fotografia con la dedica.

Guglielmo Canori è il beniamino della fortuna: la *rara avis* degli impresari. Tra cento anni (poichè egli non vivrà meno di Agostino Depretis); i posteri potranno ammirare, nel museo ornitologico, le amabili e impagliate sembianze dell'audace e avventurato impresario che, senza nessuna dote del municipio, ne va accumulando una colossale per quella gentile creatura che è sua figlia, e che è certamente la più bella *opera* del suo repertorio.

E dal collo di Guglielmo penderà un cartellino su cui si leggerà:

FENICE IMPRESARIA. — *Appartiene alla classe dei bipedi Canori: suole nutrirsi di abbonamenti: e le sue penne hanno un bel colore di cronaca teatrale laudativa: ma, quando la platea non si popola, suol cambiare di colore: il suo canto consiste nel far cantare gli altri: ma se non canta, conta.*

Dall'album filosofico e morale di Guglielmo Canori:

— La vera felicità dell'uomo consiste nelle *opere* buone.

— Iddio, dopo aver fatto il mondo, capì che la sua opera era imperfetta, e creò la *prima donna.*

— Dimmi a che teatro vai e ti dirò chi sei.

— L'impresario è un infelice costretto a campar d'*arie.*

Nelle sere sciroccali, il Canori manda gli amici a spargere per la città la voce che il Costanzi è senza dubbio (e lo è in realtà) il posto più fresco di tutta Roma.

— Quando si entra in platea, - egli dice, - parola d'onore, par d'essere al Pincio.

Sere fa, si stropicciava le mani, esclamando:

— Ah! sono contento di vedere che il pubblico sta fresco.

— Se no - mormorava, dopo una pausa - starei fresco io!

Luigi Arnaldo Vassallo, *Redattore e gerente responsabile*